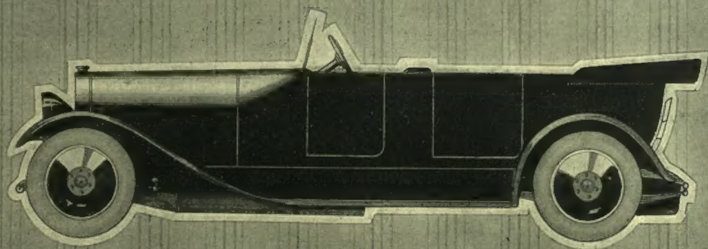
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 14. Milano - 2 aprile 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40);


AFEA

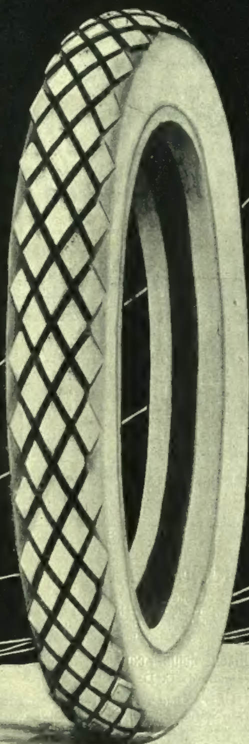


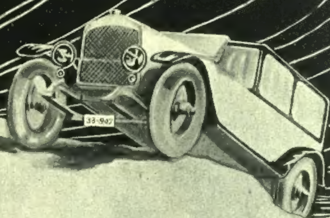

HELOUAN

GOOD YEAR

PNEUS A CORDA

DA.MOLTI.PREFERITO.AD.OGNI.ALTRO.
IL.PIÙ.ECONOMICO.PER.OGNI.Km.
ESIGETE.QUESTO.DISEGNO.





AGENZIA . GENERALE . ITALIANA . LUCCA

BOLOGNA, Via Mazzini, 34 - TORINO, Via S. Secondo, 33 - MILANO, Via Principe Umberto, 7 A

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 14. - 2 Aprile 1922. Questo numero costa L. 2,50 (Est., fr. 3,20.)

I SOVRANI DEL BELGIO A ROMA - 28 Marzo.



RE ALBERTO E RE VITTORIO.



Il Re del Belgio in Italia. - I gioielli in treno.

Il re del Belgio ha trovato, in Italia, accoglienze entusiastiche. Meritatissime. Egli rappresenta, con semplicità taciturna, l'onore. La gloria è in apparenza più bella; si conquista per un dono del cielo, per il genio che la Provvidenza ha donato, spesso per le propizie circostanze che il genio hanno aiutato. Ma per impersonare così l'onore non occorre nessun favore della sorte; non son necessarie ore di ispirazione, di vittoria, di riconoscimento. Basta anche la sventura! Basta anche il silenzio. Ma occorre una ferma anima, che non ceda al dolore, che non si lasci affascinare dalle tentazioni; occorre una fede insieme ardente e fredda, che ponga i valori morali più in alto di tutti i beni della terra. Re Alberto ha fatto così. La più potente delle nazioni, la più terribilmente armata, gli ha detto: « Cedere davanti a me, non è una colpa. È evidente che, se si pone contro la mia forza soverchiante, il Belgio sarà schiacciato. È inutile che si faccia schiantare. Se vuol salvare la sua dignità, protesti. Protesti ma non resista. Abbia l'aria di patire una soperchieria contro la quale non può far nulla. Sarà un paese neutrale che la guerra attraverserà, e sarà ricco; salverà tutti i beni materiali, e li accrescerà ».

Ma Re Alberto ha sentito che anche i deboli hanno il dovere di opporsi al male, che le proteste platoniche non contano, che, nelle grandi ore, occorrono non parole ma fatti; e che rassegnarsi alla prepotenza è rendere più facili le vie dell'ingiustizia. Ha preferito combattere, senza la più piccola illusione sull'esito della lotta; sagrificarsi per un bene che era superiore agli immediati interessi nazionali; accettare tutto il male per la bellezza dell'onore, per la santità dell'onore. E il piccolo Belgio si scagliò contro il gigantesco carro di guerra dei barbari, e si lasciò stritolare; ma le gravi ruote si impigliarono un poco, in quelle ossa che schiacciava, in quel dolore che spremeva, in quelle rovine che ammucchiava. E quel breve indugio, quel lieve ostacolo da superare, quell'ora perduta per l'ostinazione di un paese eroico, pesò terribilmente e magnificamente sulle sorti della guerra. Alla resa dei conti si vide che il piccolo Belgio aveva spezzato il primo impeto degli invasori.

I gran generaloni tedeschi, il dotto, superbo, tirannico Stato Maggiore dei Goti, aveva fatto i suoi grossi calcoli; aveva previsto un possibile intervento della Russia; aveva creduto, un po' meno, ma tuttavia s'era preparato ad opporvisi, nell'intervento dell'Inghilterra; ma non aveva immaginato nella sua inflessibile e goffa burbanza che l'Italia sarebbe, più tardi, entrata in guerra contro gli Imperi Centrali; e non aveva dato importanza all'atteggiamento che avrebbe preso il Belgio. Come supporre che in una guerra per la quale la Germania aveva approntato milioni di uomini, poche diecine di migliaia di belgi potessero contare qualche cosa? Bastava spendere col Belgio due parole; o intimargli di star quieto e zitto e lasciar fare, o passargli sopra senza curarsi di esso. E le orde passarono sopra il Belgio. Ma non così facilmente come credevano. Dovettero ruinarlo, dovettero distruggere la sua resistenza. Goliath si trovò davanti quel David frombolieri che gli spezzò tra i denti il primo riso beffardo e bestiale. Fu una sorpresa e fu una esplosione di collera.

La Germania s'era trovata di contro qualche cosa che contava di più dell'esercito prode ma esiguo che il Belgio gli opponeva. Si era trovato di contro l'onore; l'onore personificato da quel re serio, casalingo, virtuoso, dal viso mesto, dagli occhi severi sotto gli occhiali. E quell'onore fu la pietra di paragone che servì a giudicare la guerra che essa faceva. La guerra della Germania era iniqua. Ma in quel primo momento, davanti a quello spettacolo della forza tedesca, gli animi stavano come sospesi. Il Belgio formulò la condanna che era ancora involuta, inespressa, esitante. Il Belgio scrisse col proprio sangue sulla fronte del folle imperatore la parola che lo disonorava per sempre. Da quel momento la Germania e l'Austria ebbero, non solo da combattere contro i nemici, ma da affaticarsi, da anfanarsi, da muovere la loro tozza animaccia per scusarsi davanti alla pubblica opinione del mondo; per trovare delle attenuanti, per fingersi mezze vittime di provocazioni che non c'erano state. Dovettero rinnegare, almeno a parole, il programma di conquista, di annichilimento che era stata l'allegrezza feroce dei loro capi mentre la guerra si preparava, e nella infernale vigilia di essa, e nel giorno selvaggio del suo primo impeto. L'onore di Re Alberto vinse moralmente la guerra, prima, che, dopo anni di strazio, di sforzi, di sciagure, di eroismo, l'Intesa ricacciasse indietro, nei suoi covili, le belve.

Perciò era giusto che l'Italia che fu, nella guerra, altrettanto idealista quanto il Belgio, salutasse, come ha fatto, in re Alberto, e nella gentile e pia e coraggiosa Regina, la fede nella giustizia, la fermezza serena nella sventura, la più grande capacità di sagrificio per il bene comune.

❦

Sono all'ordine del giorno i furti di gioielli nei treni. Si può affermare, senza tema di smentita, che nemmeno nelle miniere del Transvaal o nelle acque indiane si trovano oggi tanti brillanti e tante perle quante se ne adunano nelle valigette che le nostre signore belle, brutte o così così, lasciano sui cuscini del sedile mentre vanno al *wagon-restaurant* a bere, putacaso, un *tè*, o, in qualche altra parte del treno, a fare il viceversa. Oggi una signora che si rispetta, se si mette in viaggio per andare magari a sentire l'opera nuova a Giacciano con Baruchella, o ad assistere all'inaugurazione d'un monumento equestre a qualche figlio illustre della Cucca, non si limita a portare con sè un paio di orecchini, una mezza dozzina di anelli, quei diciassette o diciotto braccialetti che distinguono la donna dagli animali; ma empie la borsetta di chilogrammi d'oro lavorato, di ettogrammi di perle orientali, di sacchetti di brillanti, di smeraldi, di rubini. Un ladro, che abbia un po' di vento in poppa, e riesca a mettere le mani sopra una di quelle borsette, nelle quali — in passato — avrebbe trovato, tutt'al più, la scatolina della cipria, un pettine, un moccichino e un corno di corallo per la jettatura, si fa una posizione per tutta la vita. Con pochissima fatica, portando via, senza nessun bisogno del facchino, una valigetta grande come la tasca d'un *paletot*, egli dota la sua famiglia d'una sostanza che s'aggira intorno alle trecentomila lire; e, con l'aiuto del Signore, non ha più bisogno di esporsi alle intemperie scassinando le porte delle oreficerie.

Se da una parte mi consola il pensiero che ormai le nostre mogli possiedano più gioielli di quelli che poteva avere, una volta, una principessa del sangue, dall'altra resto confuso e turbato davanti a questo misterioso problema: o perchè le signore, quando si muovono, portano in giro tanti gioielli? Certo, a far le somme, ne portano via più di quelli che son necessarii ad esse per comparire debitamente costellate in un palchetto al teatro, o ruscellanti di gocciole cristallizzate per le vie del mondo. Perchè? È sfiducia della famiglia? Forse temono che, durante la loro assenza, i parenti fuggano al Canadà con lo scrignetto delle pietre preziose? O sono mosse da un sentimento di pietà, e, andando a divertirsi fuori di casa, non vogliono lasciare a immalinconire al buio, solette, lontane dal seno che le sopporta, quelle care pietre preziose, che hanno anch'esse bisogno di svaghi? Se è così, o se è perchè non vogliono staccarsi da ciò che amano sopratutto, invidiamo le donne che si affezionano solamente a cose preziose, ma piccine, di gran costo ma di poco volume.

Io ho un amico che raccoglie statue di bronzo. L'ingiustizia della sorte gli vieta, quando si muove per andare ai bagni, di portarle con sè, come potrebbe fare, e — certamente fa — la sua signora, che viaggia con un sacco di anelli e altri generi. Le donne son ben fortunate! Ma come si concilia questo sviscerato amore per le gemme con la facilità con la quale se le lasciano rubare? Voi lo sapete: esse le depositano qua e là, le dimenticano nello scompartimento quando ne escono; le posano sui cuscini, tra i giornali, a portata di mano del vicino, che magari non ha neppur l'aria d'un intemerato gentiluomo disceso da guerrieri distintisi alle Crociate....

O donne mie, viaggiate solo con le gioie che nessuno può rubarvi! Che bisogno avete di portar via un grosso bagaglio di perle, quando avete quelle che il Signore v'ha messo in bocca, sotto la specie di denti, e che voi, consapevoli del loro valore, avete magari fatto legare in oro? Quelle portatevele pure in viaggio tutte, magari aggiungendone qualcuna di falsa in soprannumero. Nessuno ve le involerà. E i rubini delle labbra, e gli occhi di zaffiro! Ecco meraviglie che i ladri rispetteranno. E ancora più rispetteranno, se ne empirete il vagone, le gioie della famiglia: i figlioletti teneri e strillanti, e le belle suocere prosperose. Se anche le lascerete sui cuscini, nessuna mano sacrilega ve le porterà via. Le troverete sempre, tutte, intere, dove le avete lasciate. Ma le pietre preziose? Portate con voi solo quelle che vi occorrono strettamente. Se anche Roma vi vedrà al giovedì con gli orecchini che avevate il mercoledì, il Campidoglio non se ne avrà a male, e Facta non darà le dimissioni.

Il mondo intero, è vero, è lì, tutt'occhi che vi guarda; non vive che per voi: si rode dalla curiosità di sapere se a mezzogiorno avrete al collo gli smeraldi del mattino o se li avrete sostituiti con i nodi d'amore in platino puro; ma, a conti fatti, se rivedrà gli smeraldi, non uscirà dalla sua orbita. Trattate le cose come vanno trattate: in treno un panino gravido è più utile, in certi casi, che centomila lire di pietre preziose; viaggiate col panino gravido! Se anche il destino vi colpirà in esso, l'urto sarà comportabile. I gioielli stanno bene o applicati alle persone o chiusi in un bello e solido forziere. E se proprio avete la smania di portare in viaggio le ricchezze di Golconda, mettete nella valigetta, in mezzo agli ori, un paio di carabinieri. E se trascurate questa saggia precauzione non doletevi se noi, tutte le volte che leggiamo nei giornali che vi hanno portato via una valigetta con un patrimonio, pensiamo: « Bravo ladro! Contribuisce a ristabilire il buon senso! »

E nel tempo stesso ci auguriamo — e sopratutto lo auguriamo a voi — che il ladro non venga colto, che la refurtiva non venga trovata ed esaminata; altrimenti potrebbe darsi il caso che il valore di quei gioielli, venisse ridotto dalla somma enorme che dichiarate voi, a quelle poche decine di lire, con le quali, al bazar, si possono comprare tutti i fondi di bicchieri sufficenti per il lustro d'una famiglia e lo splendore d'una signora.

Nobiluomo Vidal.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

I SOVRANI DEL BELGIO A ROMA.



La regina Elisabetta e la regina Elena.



I sovrani del Belgio, i sovrani d'Italia con i principi e le principesse salutano la folla plaudente dal balcone del Quirinale.



Il principe Umberto e il principe Leopoldo.

DALLA CAPITALE.



Il banchetto parlamentare all'on. Orlando a Montecitorio per il 25° anniversario del suo ingresso alla Camera.
La tavola d'onore, da sinistra a destra: Gli onorevoli Facta, Tittoni, Orlando, De Nicola, Nitti.

Roma attira gli sguardi del mondo. La visita dei Reali del Belgio — i primi sovrani cattolici venuti ufficialmente in Roma dal 20 settembre 1870 in poi — accolti ospiti al Quirinale e recatisi a visitare il papa Pio XI in Vaticano, forma l'avvenimento saliente del giorno, illustrato in questo numero. — Un altro avvenimento papale, pure illustrato, fu la rivista passata la settimana scorsa da Pio XI nei giardini vaticani al battaglione della guardia palatina Il battaglione per recarsi dal proprio quartiere nel palazzo Vaticano ai giardini, dovette percorrere fuori del palazzo un tratto di terreno così detto «neutro»: dal '70 era la seconda volta che ciò succedeva — sotto Leone XIII, ci pare, dovette uscire per una data circostanza un piccolo gruppo di guardie svizzere — e ciò ha dato luogo a molti commenti da parte di coloro che seguono ogni minimo avvenimento del nuovo pontificato. Pio XI rivolse parole di encomio alla guardia palatina per la sua costante fedeltà alla Santa Sede; ne baciò la bandiera e la decorò con la croce *pro ecclesia et pontifice.* — Altro avvenimento romano fu il banchetto offerto in una delle sale di Montecitorio da membri del Senato e della Camera all'ex-presidente del Consiglio, on. Vittorio Emanuele Orlando che il 25 marzo compiva il XXV anno della sua entrata nella vita parlamentare. Al festeggiato pervennero numerosi telegrammi di adesione e di felicitazione, primo fra i quali uno molto affettuoso del Re. L'on. deputato per Palermo, rispondendo ai brindisi rivoltigli dal presidente del Senato, onorevole Tittoni, e dal presidente della Camera, on. De Nicola, pronunziò uno dei suoi commossi e fioriti discorsi facendo l'apologia delle istituzioni parlamentari dalle quali i veramente fedeli alle pubbliche libertà mai dovranno distaccarsi.



L'on Orlando festeggiato dai colleghi.



Il Papa passa in rivista la Guardia Palatina nei giardini vaticani. A lato del Pontefice, il comm. Tabanelli, comandante la Guardia.

La grande manifestazione fascista a Milano nel terzo anniversario della fondazione del Fascismo. - 26 marzo.



Il rancio all'Arena: La tavola dei capi.



Il saluto all'on. Mussolini.



Il corteo di circa 30 000 fascisti in corso Vittorio Emanuele.



I decorati di medaglia d'oro alla testa del corteo.



L'on. Mussolini apre la marcia.



Subbugli antichi e nuovi - marzo pacifico, una volta tanto - la spada di Brenno - l'esprit de Potsdam - *teatro e nostalgie degli emigrati russi.*

Berlino, marzo 1922.

Marzo, mese di Marte, mese di subbuglio. Si va ancora a gettar fiori sulle tombe dei caduti del marzo 1848, rivoluzione piccolo borghese e romantica contro la Prussia autocratica e aristocratica, con gli immortali principii, i doveri dell'uomo e la bandiera nera rossa ed oro, che i socialisti commemorano fin dai tempi di Guglielmo ed i borghesi, pavidi, rinnegarono. Essi rammemorano gli altri marzi più recenti e cruenti: marzo 1919, tumulto comunista, marinai asserragliati nel castello imperiale, bombardati con tutte le antiche regole poliziesche dalle truppe del socialista Noske; marzo 1920, l'avventura di Kapp; marzo 1921, sommossa comunista nella Germania centrale, onde molti furono gli arrestati che ora, nelle soavi prigioni bavaresi, ingrassano pacifici, a stare alle novelle che ne vengono (al Reichstag, interpellanze di compagni contro il regime che li tiene a languire nel carcere). Ancora un anno fa vedemmo i reticolati alla Wilhelmstrasse, le pattuglie con l'elmo di guerra ai ponti; con il ribollìo della primavera nei vecchi tigli ribollivano fermenti avventurosi negli animi. Bravi tedeschi, metodici come si conviene: vanno in calore di marzo, armano di marzo lo stuolo e la masnada, si chiamino essi Barbarossa l'immortale o Hölz l'inafferrabile.

Strano, con Hölz, arrestato borghesemente in un caffè del bel mondo, è stata interrotta la serie dei rivoluzionarii uccisi in fuga (Liebknecht, la Luxembourg, Sylt, molti altri); e questo marzo interrompe la serie dei marzi tumultuosi, così calmo e tranquillo, pur sotto le *giboulées* del generale Nollet, adunatore di gragnola sui tavoli del ministero degli esteri (cento note in un mese, cento piccoli *ultimatum*, ed ogni volta la spada gettata sulla bilancia); pur nell'angoscia per il nuovo deprezzamento della moneta (la borsa, cinica, segna per questi giorni in cui il marco cade «tendenza allegra»); pur davanti ai trucchi dei finanzieri dell'Intesa che giuocano con i milioni come con dei gettoni.

Milioni, miliardi di marchi oro! Ma sanno quei signori dell'Intesa che cosa sono, verbigrazia, cento miliardi di marchi oro — centotrentadue ne ha fissati l'*ultimatum* di Londra —? State a sentire, signori nemici, che cosa sono cento miliardi di marchi oro. Significano centomila marchi di debito per ogni cittadino tedesco. Significano il valore di otto treni di carbon fossile lunghi come dalla terra alla luna. La quota media annuale, cinque miliardi di marchi oro, ha il valore di un treno di carbone che avvolga quattro volte e più l'equatore. Vi pare che si possa pensare sul serio a metterli fuori? Ecco perchè Michele, il Pantalone tedesco, se ne infischia un poco, oramai, di tutte queste cifre. Cento milioni o cento miliardi è lo stesso, quando non ce n'è in cassa: il gesto di chi mostra che ha le tasche vuote rovesciando fuori le fodere, amen. Ma di più si preoccupa quando gli toccano la polizia, come adesso che il generale Nollet vi ha veduto troppo spirito militaresco dentro, e persino la stoffa delle uniformi gli è parsa d'un grigio troppo guerresco, ed ha chiesto — e ottenuto — che le diano una tinta più pacifica. Alla *Schutzpolizei* vogliono bene, in Germania; essa è un poco come i nostri carabinieri, magnifica gente, sottufficiali ed ufficiali del vecchio esercito che vi hanno portato le tradizioni antiche, questo sì, ed anche un po' di insofferenza dei nuovi signori, ma insieme salda disciplina e spirito di sacrificio. Ne morirono molti da bravi, l'anno scorso, in combattimenti veri, contro quegli accaniti combattenti dei comunisti, alle officine Leuna, alla stazione di Gröders. E adesso c'è chi teme che se gonfi nuovo lievito di rivoluzione quella polizia cincischiata sminuzzata spezzettata secondo i precetti della Commissione di controllo renderà assai poco.

Ma grazie al cielo il tempo è buono, speriamo che mettano presto al sicuro quel nuovo Hölz che batte le campagne della Germania centrale con il nome di Plättner ed ha numerosi disperati al seguito e taglieggia e rapisce e ha già commesse diciassette aggressioni (Dio mio, e pareva che i briganti non esistessero che da noi); e così la primavera sia, una volta tanto, pacifica.

❦

E allora, per dimenticare il giuoco di quei signori dell'Intesa che si sballottano miliardi tedeschi come Ercole ed Atlante si buttavano così per passatempo il globo, e per cedere un poco alle inevitabili ed immutate nostalgie dei tempi felici, se ci sia nell'aria l'oro insequestrabile d'un mattino chiaro e puro, una domenica come si deve senza nuvole e senza sciopero dei tram, il berlinese che ci crede ancora va a Potsdam a respirare aria di parata e di caserma, odor di gale e d'imperatori.

La democrazia è monotona come le giubbe nere delle sue cerimonie, triste come la inevitabile bruttezza della massa. Il presidente Ebert ha lo stesso aspetto di cento suoi tirapiedi, è abbigliato come mille suoi sottoposti; se la sua signora si compera una pelliccia da diecimila lire bisogna far tacere i giornali che ne parlano; se una commissione del Reichstag gli offre un bell'orifiamma rosso ed oro, lo deve nascondere nel guardaroba fra gli abiti smessi e — dirà colui che vuol creare la leggenda — fra gli arnesi da sellaio: sappiamo bene che lo è stato nello stesso modo che Dante era speziale. E quella bandierina presidenziale non illeggiadrirà nessuna festa di popolo. Ma Federico despota e re sulla collina presso la cittadina fresca d'acque e di giardini, in vista di una campagna germanica come niun'altra, intarsiata di boschi e di laghi, creò il padiglione giallo e bianco tutto sinuoso come un minuetto, con i suoi *berceaux* di ferro battuto ed il laghetto dei pesci rossi e la grotta delle conchiglie, con un regale cattivo gusto, ma con tanta affettuosa volontà! — e suscitò la declinante armonia del parco con le sue terrazze candide, rispettò il vecchio mulino a vento per dar pretesto alle leggende, rifece le fronti di molte case in città secondo modelli accademici di palazzi italiani. Egli creò per sè e per i posteri, per Voltaire e per i viziosi figli di Guglielmo, per i suoi tempi e per la storia, un gaio arnese barocco, divenuto un simbolo del vano e grazioso delle Corti. Per un pezzo i tedeschi non capirono questo nuovo franciosismo, questo arcadismo estraneo al loro temperamento; ma poi ne amarono il fasto e lo splendore regale, ed amano oggi il suo quieto conservatorismo, le sue memorie linde corredate di stemmi e d'insegne, la sua grazia immutabile che supera e armonizza le contingenze. Il grande Federico allevava a Sans Souci vini preziosi e frutta prelibate; i nuovi fecero di Potsdam, lasciando andare frutta e nettare, la scuola militare di tutta la Prussia. Contingenze. Che ne faremo adesso, in tempi di repubblica senza quel grande esercito?

Nessuna paura che ne balzi fuori un giorno, a cavallo, il non mai morto Barbarossa. Se mai, verrà di Baviera, dove i testardi monarchici bavaresi non si dànno per vinti, se non altro per fare dispetto ai prussiani che hanno creata la repubblica. Potsdam è morta ed innocua: un gaio museo, ma museo; i rigidi ufficiali del rimasto reggimento della guardia, attenti a non cedere un ette della vecchia forma, son così poco viventi come le panoplie che adornano il ponte sull'Havel, come la vecchia imperatrice tumulata nel tempietto antico del Parco, un chiaro giorno d'aprile, una festa che pareva riesumazione ed era invece veramente funerale.

Hanno detto che la Germania è una repubblica senza repubblicani. Io non posso dire di tutto il paese: ma qui la gente è certo tutta monarchica in fondo al cuore. Ma è un legittimismo di nostalgia, buono solo per il passato: tutti i ricordi del passato sono vestiti di quell'abito e di quell'orpello di corte, e i nomi e gli splendori imperiali non possono essere dissociati dal rimpianto dei tempi sereni. Sentono bene, però, che questa bellezza appartiene irrevocabilmente al passato, ed è ormai non più suscitabile: le nostalgie si chiamano impero, la realtà repubblica; realtà contro cui non giova cozzare. Se la monarchia tornasse, sarebbe un'altra cosa; danneggerebbe forse il prestigio del paese, ritarderebbe la ricostruzione; essa è passata senza ritorno come l'adolescenza nell'uomo. Noi lodiamo la divina adolescenza; ma ci guardiamo bene dal guastare la nostra matura gravità inforcando, per esempio, il cavallo di legno d'una giostra.

❦

A caccia di nostalgie vanno i centomila senza patria di Berlino, gli emigrati russi. Hanno avuto una perfetta stagione di prosa, con artisti del teatro imperiale; hanno aperto ora due piacevolissimi *cabarets*, uno di carattere più romantico ed uno politico (questo, infatti, si comincia ad avere delle allusioni nel nome; si chiama *Wanjka Wstanjka*, espressione con cui viene designato quel giocattolo che altrove si chiama *perfidia*: il burattino che per quanto preso a scapaccioni ritorna sempre diritto in piedi: la Santa Russia, che finirà col rimettersi a piombo....); e con quella loro grazia affettuosa ed espansiva ci fanno gli onori di casa su queste scene presentate con tutta la perfezione e l'accuratezza dei loro spettacoli. Armonia è la parola, sia che si tratti di rappresentazioni drammatiche, o di questi teatrini di varietà; fusione di tutte le dissonanze, senso critico della misura che comporta le più pericolose audacie espressionistiche e sa attenuarle con gusto. E l'artista pare sempre parte viva della scena, passione o decorazione, ma con la sua anima vera; si sente che deporrà nel camerino il bistro e la maschera, ma non la risata o il grido che commentarono sulla scena l'azione.

Qui ci fanno ritrovare le canzoni cosacche e i buoni vecchi tempi di Mosca e le zingaresche; ci dànno dell'espressionismo pennelleggiato d'oriente; risuscitano quadri d'un tempo che pare remoto, e forse è tuttora senza che questi profughi lo sappiano; giustificano a noi occidentali questo amore che abbiamo, senza sapere perchè, del loro paese fresco, ingenuo e grave. Non fanno della controrivoluzione, come poca ne fa, del resto, Sazonoff stesso non ostante il suo imponente apparato diplomatico. Ma ci invitano a bere il bicchierino con loro, a dondolare le nostre malinconie sul ritmo delle loro danze, fino al momento in cui le lacrime cordiali sono spremute fuori dall'ebbrezza tiepida della *wodka* e dell'amicizia. Vedete che dolce paese abbiamo dovuto lasciare? Così cantano le nostre figliuole, a sera, nel cerchio dei loro dami; così invita alla danza la *balalaika* dei nostri ragazzi. Il nostro paese è verde e grigio, e pare che sulle onde leggere della piana il cielo s'incurvi più grande e più affettuoso. E la vita com'era facile e lunga, così ricca di piccole gioie tristi! Ma poi abbiamo presa una vostra pazza ipotesi e l'abbiamo fatta assioma da noi, come abbiam fatto sempre — lo diceva il nostro Fjodor Dostojewsky —; vedete che cosa ne è saltato fuori? Ma vedrete che tutto tornerà come prima: e se qualche volta ne dubitiamo, ci mettiamo un poco a cantare e allora ci pare proprio che il ritorno sia lì. Come dice la canzone ucraina? «Non ti curvare, acero, finchè sei ancora verde; non ti lamentare, giovinotto, finchè sei ancor giovane.... »

Paolo Monelli.

MOMENTI MILANESI.

La casa del Signore. - Il giardino dell' " appassionata ,,. La porta del Papa. - Il ponte del povero.

I.

Nè pietra, nè aria: una materia diafana che si modella e si colora poco a poco: la nebbia si ritira scivolando verso l'alto dei cielo; emergono dal suo strascico lacerato guglie, pinnacoli, fiorami, scheletri di archi rampanti, mostruose forme di doccioni e divine di statue in un fumare che prende contorno e trascolora di minuto in minuto mentre l'indecisione delle luci s'accompagna a una vaga incertezza delle sensazioni uditive e visive perchè i suoni delle prime campane di San Gottardo e i passi di uno che s'inoltra correndo per via delle Ore e il bussare a un portone chiuso di via Arcivescovado muoiono nel pallore della montagna marmorea sempre più rosea attorno ai bagliori diamantini delle vetriate incastonate nelle ogive.

Sembra che la cattedrale si ricrei così ogni mattina, esca dal niente, dall'umiltà dei fondatori che pensarono ad essa come alla casa del Signore.

Le lampade sono spente. Un minuto, un minuto solo d'interruzione fra il giorno e la notte. Arrestarlo? Le Sirene di Piazza Fontana rabbrividiscono sotto il loro mantello di acqua che ha qualche riflesso ceruleo e qualche lama livida, e un passero si abbevera goccia a goccia nella conca di brillanti delle loro mani. La divina purificazione del mattino piena di mormorii e di silenzii



Il Duomo dal cortile dell'Arcivescovado. (Acquaforte di Carlo Casanova.)

mentre le donne del quartiere di Poslaghetto congedano l'ultimo amante mercenario e si addormentano e i rivenduglioli e i mendicanti lasciano i Portici Meridionali, e gli spazzini strascicano su e giù le scope come se falciassero i fiori velenosi della notte cittadina.

L'aria che spira dalla campagna con una freschezza odorosa di primavera e il cielo occupato da quell'ascensione di pietra a momenti liberata dalla nebbia: un bioccolo che si discioglie, un cirro che si snoda, un velo che si disperde.

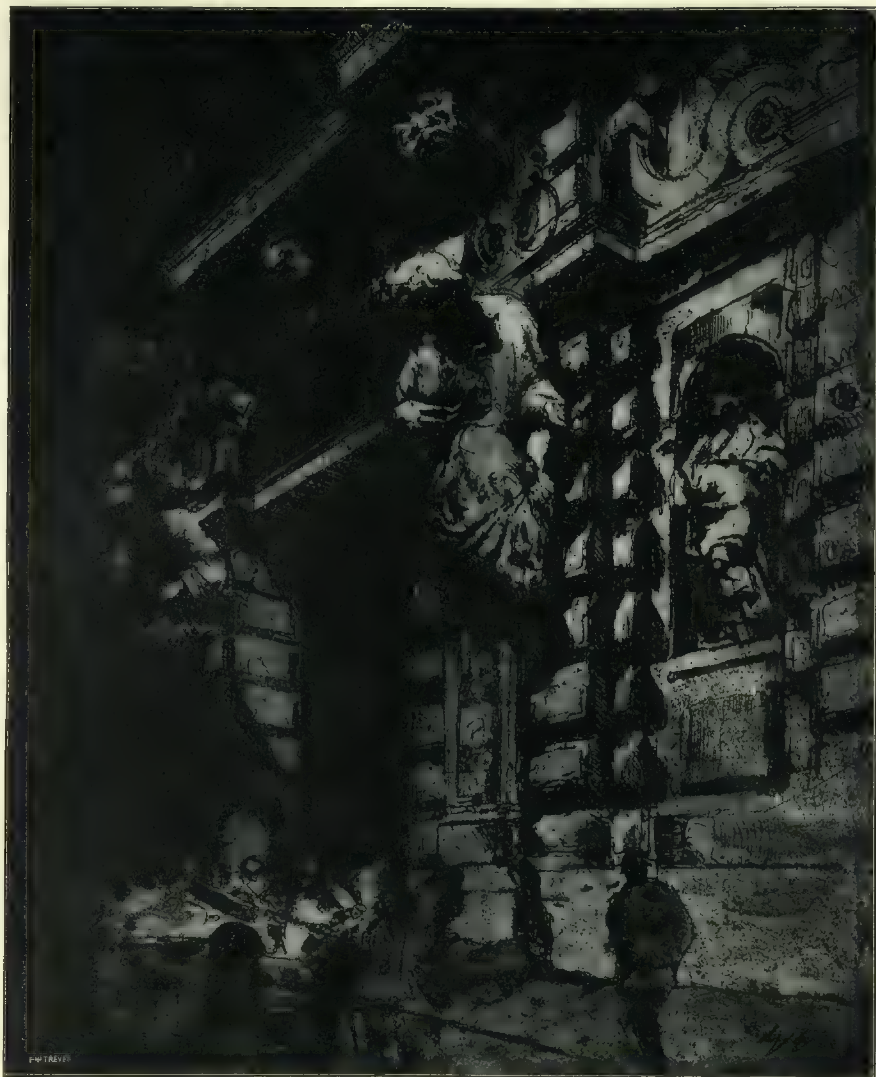
Fischiare di fabbriche, rombare di treni, clamore che si avanza per ondate di marea.

La città all'assalto.

II.

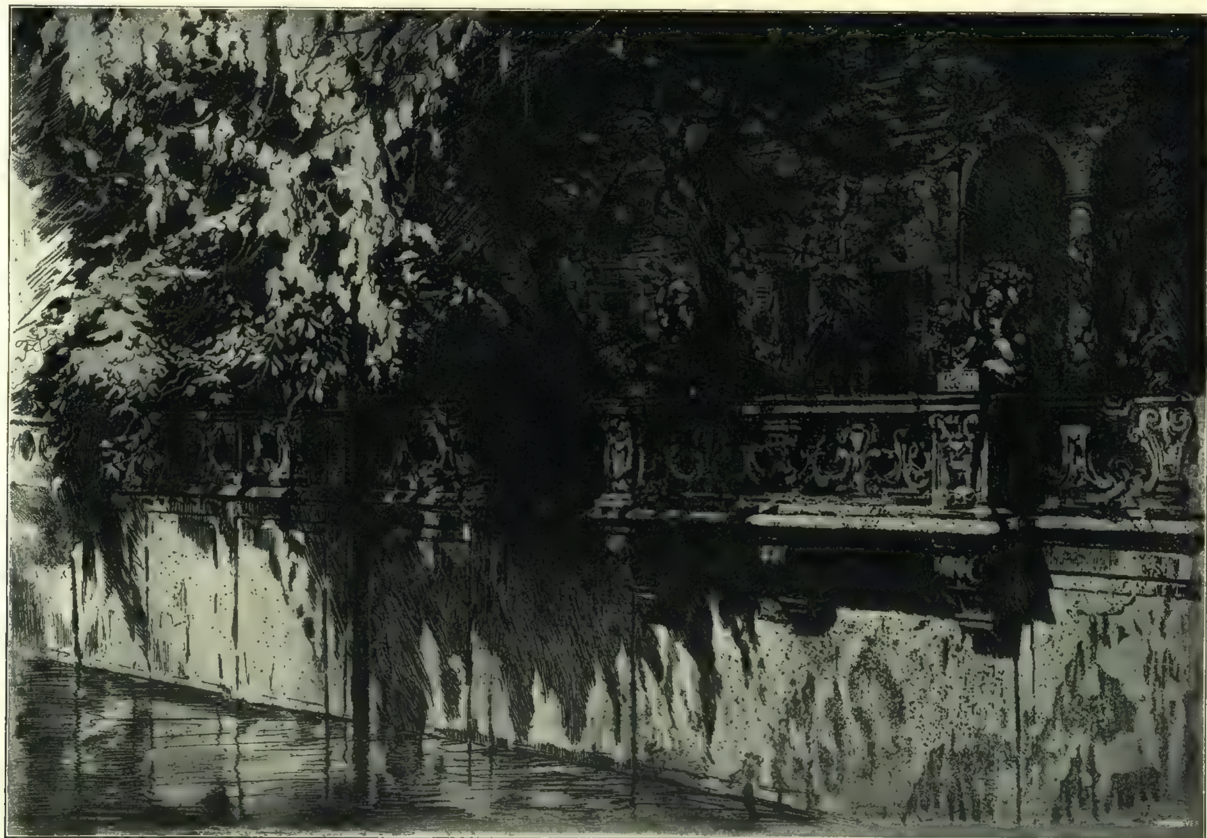
Conosco un giardino della Giudecca che piove le sue foglie morte sul fantasma di una venezianella uccisa di carnevale in tricorno e bautta; conosco un giardino di Granata in cui gli aranceti potati come candelabri e i mirti tosati in tondo ombrano candidi viali inghiaiati dove fu raggiunta e scannata la favorita infedele di un principe arabo: ma amo la vostra grazia e la vostra poesia senza storia d'amore balaustrata rabescata dallo scalpello, muro rabescato dal salnitro e dalle muffe a specchio dell'acqua rabescata dalle iridescenze che scorre con la sua galleggiante miseria lungo via San Damiano. Arrivandovi da via della Passione udii una volta e riconobbi le note della sonata beethoveniana che s'intitolano all' appassionata*; mai voce umana. Non c'è che un dramma di alberi freneticamente abbracciati e stretti come amanti decisi a morire per non lasciarsi, e foglie che cadono nelle acque verdicce come parole staccate di un dialogo inutile. Palcoscenico vegetale per un soggetto romantico.*

Milano, la tua poesia è di umiltà e velata dalla malinconia come il tuo cielo autunnale: nessun eroe può essere romantico quanto colui che nacque in una città difforme e contradditoria come questa, di lavoro formidabile e di intensa vita che seppe inventare per l'egotismo di Stendhal e per il penombrismo di Praga il raffinato piacere dell'amore triste, dell'amore che si tormenta



La porta del Seminario. (Acquaforte di Giovanni Greppi.)

per non essere coronato dalla felicità, l'amore che si vuol inginocchiare, umiliare, isolare dalla folla in un palazzo antico, e numerare le ore specchiandosi in un canale taciturno e liscio come quelli di Bruges. Una sala del palazzo forse piena di maschere, una di specchi, una di istrumenti musicali, una di vetri di Murano, e così via via, in modo che l'amore si dibattesse senza aver respiro nella contemplazione delle fragilità inventate dall'arte per esprimere l'inutilità della bellezza e la sua agonìa. La balaustrata si curva e s'intreccia come una siepe di roseto: la fantasia vorrebbe collocarvi un'appassionata dagli occhi grigi pieni di sensualità e di crudeltà fosca e immaginare che le perle della sua collana e del suo riso disperato e il cuore del passante tremassero quando sorge la luna e l'usignolo canta nel giardino conventuale de la Guastalla.



Balaustrata del giardino Visconti di Modrone sul naviglio di San Damiano. (Acquaforte di Carlo Cressini.)

III.

.... la chiesa di Santa Maria detta dei Servi, l'oratorio detto Corpus Domini, *Santa Maria della Passerella, San Giovanni in era oratorio della carità dei carcerati, San Romano, San Babila, l'oratorio dei disciplini di Santa Marta delle ossa. Un tempo, dalla cattedrale si giungeva così per la Corsia dei Servi fino alla porta del seminario ideata dal Richino, a' cui lati le statue colossali e barocche della* Pietà *e della* Religione, *scolpite dal Casella in atteggiamento di pensosa meditazione, portano il segno di un mondo cattolico trionfante ma conturbato perchè gli stessi profeti e i santi e le madonne che prendevano vita dall'arte erano raggiunti dalle ondate della nuova tormentosa umanità. Osservai questa porta pietra a pietra ne' suoi incavi e ne' suoi chiaroscuri, nelle sue macchie e nelle sue levigature, attendendo pazientemente un professore d'eloquenza che mi aveva dato appuntamento all'uscita dal seminario per parlarmi di certe antiche piante della città di Milano da lui scoperte in un codice vaticano. Primavera: Corso Venezia, via vai festoso di donne come farfalle in uno spettro di luce e una parvenza aerea di montagne candide e azzurre all'orizzonte sopra le case più lontane di Corso Loreto. Uscì e mi salutò con un sorriso delle labbra sottili, freddo e un po' scettico, con lo sguardo acuto e chiaro che scintillava di falsa umiltà dietro le lenti dagli occhiali d'oro: il parlare calmissimo e il tono vago della voce e il gesto con cui si accarezzava le mani parevano nascondere il pensiero di superba dominazione e l'orgogliosa ambizione che lo condussero silenziosamente al triregno. Dal sei febbraio di quest'anno la porta del Seminario, sotto il cui arco conobbi monsignor Ratti, è « la porta del Papa ».*



La porta dell'Ospedale Maggiore sul naviglio di Francesco Sforza.
(Acquaforte di C. Casanova.)

IV.

Finalmente anche il povero ha una carrozza: una carrozza tutta per se! Esce dalla Ca' granda *in cocchio dopo esservi entrato a braccio di una vicina intrigante o di un infermiere gentile come un monatto. E ogni giorno, da allora, il suo udito si è volto con curiosità poi con disperazione a un rumore di carrozza scricchiolante su la ghiaia, sordo sulle pietre e rombante sul ponte: pareva al povero che quel rotare arrestasse il canto dei passeri sulle piante del cortile. La sensibilità dell'ammalato e quella del prigioniero si accentra sovra un segno umilissimo che riassume tutta la vita: ossessionante si accompagna alla spirale della febbre e si svolge con essa. Finchè suona la campanella del viatico e gli infermieri nascondono con un paravento la vista del povero che muore agli altri che moriranno.*

Il giorno dopo la carrozza varca il ponticello del Naviglio: il cocchiere ha fretta, il cavallo ha fretta, le ragazze che passano, gli amanti che si volgono a guardare, tutti hanno fretta: non avrebbe fretta il povero che lascia l'Ospedale per il cimitero. I morti non hanno fretta d'esser sepolti, la gelida palata di terra spegne l'ultima illusione e l'ultima sensazione di sole. Sole che macchia le acque del Naviglio verdazzurro e disegna una ragnatela luminosa sul cotto quattrocentesco delle finestre a sesto acuto dove i passeri nidificano, e graffia le muraglie tristi e incide la porticina barocca appiccicata al muro di mattone e sparpaglia chiazze d'oro ai piedi delle coppie che ballonzolano in un'osteria.

La vita, la vita di tutti, la bella gioia effimera e adorabile che passa anche per via; ma sul ponte del povero, il povero

RAFFAELE CALZINI.

VILLA MEDICI A FIESOLE.

(Fotografie Alinari.)





Questa magnifica villa sui colli Fiesolani, di proprietà di Lady Sybil Scott, ospita attualmente la Principessa Maria d'Inghilterra col suo consorte il Visconte Lascelles. La giovane coppia vi soggiornerà per tre settimane.

TEATRI

Cronache. — LXXXVIII.

Una bega romana. - Arnaldo Fraccaroli e il critico filosofo. - Carlo Goldoni stroncato. - La nuova « Manon ».

Ho trovato Roma in subuglio arrivandovi giorni or sono. Badiamo: il subuglio non era nè in piazza nè a Palazzo Viminale, nè a Montecitorio o a Palazzo Madama, nè — Iddio ci guardi — alla Reggia o in Vaticano. No, era semplicemente nel campo teatrale, anzi, meglio, in quello della critica teatrale. Ma c'era di che, perdincibacco! La Compagnia diretta da Dario Niccodemi — ch'è diventata adesso, pur rimanendo quella di prima, la Compagnia stabile, o semistabile romana (così « semi » che tra un par di mesi se ne andrà nell'America del Sud) e ha preso dimora nel bel teatro Argentina (un'Argentina ne tira un'altra) aveva rappresentata, nuova per il pubblico dei quiriti, la *Morosina* di Arnaldo Fraccaroli. Serata burrascosa: applausi, fischi, colluttazioni, pugni, e persino un arresto. Il giorno dopo nella critica — che è vasta e poderosa (mi assicurano che la capitale è deliziata da diciassette giornali quotidiani!) e tutta affidata ad uomini insigni — una quasi unanime stroncatura dell'opera fraccaroliana. Una stroncatura coi fiocchi, completa; così completa da non mancarvi neppure una nota che, per essere abituale in alcuni censori romani, non è men giusta e delicata; questa: « la *Morosina* fu un gran successo milanese, e si capisce; quei mercanti di stracchini!... Ma a noi romani non ce la fanno, e le scempiaggini Roma le fischia! » Così giusta — ho detto — questa nota, che nessun critico milanese, ch'io mi sappia, ha mai osato di chiedere: « Siete ben certi che Roma le scempiaggini le abbia fischiate tutte?... » Si sa, anche i grandi maestri possono incorrere in dimenticanze, talvolta in qualche distrazione; ma rimangono ugualmente dei grandi maestri. E ben a ragione un giovine critico romano, autore drammatico a Roma sempre calorosamente applaudito, cominciava la sua recensione su di una commedia francese la sera innanzi acclamata con queste saggie parole: « Come negare ancóra che il pubblico romano abbia raffinato singolarmente la sua sensibilità e appaia ormai dotato di un'acutezza critica e di una immediatezza nella valutazione dell'opera d'arte quale *nessun altro pubblico* ci sembra possa oggi vantare?... » Ho lette queste righe, ve lo confesso, con molto compiacimento, rallegrandomi che certe verità ci sia qualcuno che ha il coraggio di dirle. E di scriverle. E di stamparle.



Manon, Maria Melato.

Manon, di Giuseppe Adami, all'Olimpia di Milano. — Atto II, Alla Sorbona. *(Fot. Badodi.)*

Cosicchè, io che della diversità di giudizii tra pubblico e pubblico in Italia su una stessa opera teatrale non mi ero mai stupito da più di trent'anni in quà, e l'avevo sempre attribuita più che ad altro al caso, rarissimamente a una differenza di gusti e di tendenze, talvolta al valore di interpretazioni differenti, non mai — per lo meno riferendosi alle città principali ed ai teatri più importanti — a un diverso grado di intelligenza, di educazione, di potenza di comprensione nei varii pubblici, io — dicevo — ho dovuto, dopo le sentenze pronunziate ed i fulmini lanciati dalla critica romana, convincermi ch'ero in errore. Non più Bononia ma Roma docet: e Roma soltanto può docére.

Poteva, doveva convincersene anche Arnaldo Fraccaroli. Nossignori. Che cosa gli trilla — non so se sappiate ch'è un uomo che ha l'argento vivo nelle vene — invece di andarsene la mattina dopo quel putiferio a fare una bella gita ad Anzio o a Frascati, oppure una gustosa colazioncina in un'osteria delli Castelli, si è messo a tavolino e ha scritta una lunga lettera polemica in istile fraccaroliano, poi l'ha fatta pubblicare in un gran giornale della città. Stile fraccaroliano — per dire la verità — nella prima parte soltanto di quella lettera. Poi la penna — diciamo la penna — gli ha presa la mano, e, forse un po' troppo sul serio, ha detto, o press'a poco, che i critici romani sono, salvo due o tre eccezioni, una massa di beoti, i quali non hanno capito « quel che c'è in *Morosina* di poesia e di passione, e di contenuto ardore, e di ostacoli creati per il gusto di superarli, e di significato vero.... » Potete immaginare che cosa è accaduto. È accaduto ciò che, certamente, anche il Fraccaroli doveva aspettarsi e si aspettava senza dubbio: l'iradiddio! I critici hanno replicato, menando botte da orbi: ed io, vi dicevo, son capitato a Roma in pieno subuglio....

Non mi riporrò qui il vecchio eterno problema: ha diritto l'autore di polemizzare con i suoi critici? — Nè l'altro, più piccino e più pratico: conviene all'autore di polemizzare con i suoi critici? — No, non ne varrebbe la pena. E poi, lo scopo della mia nota di cronaca non è questo; è un altro, che ora vi dirò perchè mi pare superlativamente interessante.

Nella lettera polemica del Fraccaroli io lessi un periodo che mi riempì di stupore, anzi di sgomento. Egli diceva ad Adriano Tilgher, critico drammatico del nuovo giornale *Il Mondo:* jeri voi avete stroncato Goldoni, oggi stroncate me; bene; mi fa piacere di trovarmi in compagnia di Carlo Goldoni.

Capperi, esclamai, c'è un critico in Italia che stronca Goldoni? Sia pure un critico filosofo (il Tilgher si chiama da sè stesso filosofo) che stronca colui che tutti amammo, adorammo sin qui, e reputammo un grande maestro, o appunto perchè si tratta di un critico filosofo, il fatto è singolare.... ma che dico? è conturbante! E, lo capirete, corsi a cercare la stroncatura tilgheriana. Eccola. La Compagnia di Dario Niccodemi aveva rappresentato *Il Ventaglio,* e il critico filosofo ne aveva dato conto con queste poche ma fiere parole: « Avemmo occasione l'anno

scorso di esprimere il mediocre entusiasmo che in noi suscita *Il Ventaglio*, e, in genere, tutto il teatro del commediografo veneziano, così convenzionale nella sua apparente naturalezza, così superficiale e mediocre nella sua apparente vivacità, così privo di vera forza espressiva e stilistica, e non intendiamo ripeterci ».

Ahimè, l'anno scorso! Adriano Tilgher aveva espresso l'anno scorso il suo mediocre entusiasmo.... Come, dove trovare, adesso, l'articolo dell'anno scorso, per leggerlo, per sapere, per apprendere, per correggermi le idee nella mia povera testa?... Me ne stavo così, conturbato ed incerto, allorchè passò uno strillone vociando *Il Mondo* uscito allora allora. Mi precipitai su di lui. Chi sa, mi dissi, ci sarà una risposta al Fraccaroli, e nella risposta, forse, un accenno.... Ah, con che emozione apersi il giornale e lo scorsi. Ma súbito trovai. Ecco quel che lessi sempre più sbalordito: «*Sissignori, ho stroncato Goldoni. Io non ho mai nascosto la mia cordiale antipatia per questo mediocre artista così superficiale e inespressivo. Io sono convinto che una revisione degli schemi critici sui quali da troppo tempo ci si adagia, butterà giù Goldoni dal suo piedestallo di cartapesta, ed eleverà in alto, molto più in alto, due artisti sui quali in oggi si suole passare* en glissant: *Alfieri e Metastasio. — Tra i miei progetti c'è quello di lavorare a quest'opera di revisione critica. Dimostrerò allora, spero, che Goldoni non inaugura nessuna nuova età, ma, tutt'al più, chiude e perfeziona quella della commedia dell'arte, nel solco della quale egli procede*».

Ve lo confido: la mia emozione fu tale che credetti di venir meno. Mi appoggiai al muro, chiusi gli occhi. E, fenomeno stranissimo, mi vidi passare dinanzi il Burbero, l'Avaro fastoso, la Locandiera, i quattro Rusteghi, la Puta onorata, e credetti di vedere la Casa nova e il Campielo.... E mi parve che la Casa fosse nova davvero, e il Campielo pieno di sole, e che la Locandiera, i Rusteghi, il Burbero, l'Avaro fossero vivi, vivi, vivi....

Ahimè, non era che un sogno, peggio, un turbamento dello spirito.... Ma mi rimisi in breve; e tornandomene a casa, mogio mogio, mi dicevo da quel brav'uomo sensato ch'io sono: Oh, che Adriano Tilgher, critico filosofo, faccia in fretta ad attuare il suo disegno! Sono vecchio ormai, e non vorrei morire prima che il suo libro sia pubblicato. Al mondo di là, dove la vita è lunga, voglio andarmene con delle idee nette e precise, con dei convincimenti indistruttibili; questo, tra gli altri: Goldoni non ha inaugurato una nuova età, ma — e tutt'al più — ha chiusa e perfezionata (ah, canaglia! perfezionata!) quella della commedia dell'arte.... E quest'altro: Non si deve esaltare il Goldoni e passare *en glissant* sull'Alfieri e sul Metastasio, per la stessa ragione che sarebbe incóngruo il dire: «a me non piacciono i tortellini in brodo, mi piace invece sentir suonare il violino.... »

❦

Ho udita a Roma una commedia nuova interessante, *Il pescatore d'ombre*, di un giovanissimo autore francese, Jean Sarment. E, per la completezza di queste Cronache, varrebbe la pena di parlarne. Non che sia — o mi paia — una rivelazione, pressochè un capolavoro, come l'ha definita quasi unanime la critica romana (ah, questo eterno dissidio tra nord e sud!) ma perchè, indubbiamente, è un'opera fuor del comune, che rivela nel suo autore un uomo che non vuol mettersi sulle vie battute (battute in Francia soprattutto!); ed anche perchè la Compagnia di Dario Niccodemi l'ha offerta al pubblico in un quadro squisito, con una interpretazione degna di gran lode, nella quale si è specialmente rivelato, o riconfermato, attore di doti singolari un giovane, il Cimara. Ma lo spazio mi manca. Rimando dunque ad una prossima Cronaca. Quel poco spazio che mi avanza ho l'obbligo di dedicarlo alla nuova *Manon* che Giuseppe Adami ha voluto portar su le scene.

Mi è cascato dalla penna un « ha voluto », e non lo cancello. — Perchè ha voluto? Me lo chiesi quando questa *Manon* fu annunziata, me lo chiedo dopo averla ascoltata. Il mio *dada*, sissignori. Il teatro d'oggi deve riprodurre il nostro tempo. L'eccezione la faccio pel poeta. Per un'opera di poesia, di alta poesia, egli ha il diritto di cercar temi e motivi nel passato, di risalire al 700, al 300, al 1000, alla favola. Ma un commediografo di molto valore come l'Adami — che non è e non posa a poeta eccelso — e che ha già saputo dimostrare con bellissime prove di aver delle idee nel cervello e di sapersi guardare d'attorno, da che strano desiderio fu mosso, da quale illusione fu sedotto, nell'accingersi a riportare *Manon Lescaut* su la scena? — Poi che è un intimo mio e poi che grandemente apprezzo il suo ingegno, io lo prendo a quattr'occhi — sia pur qui, su la carta stampata — e gli chiedo: « Dimmi, pensando a *Manon*, non è il librettista che, senza che tu te ne accorgessi, ha preso il sopravvento sul commediografo? Tu sei, tutti lo sanno, uno dei più apprezzati e ricercati autori di poemi per musica, e *Manon* è forse una delle figure sceniche che più ti avrebbero sedotto per uno dei tuoi poemi. Ci hai fissato su il pensiero, te ne sei innamorato. Ma poi che non c'è speranza, almeno per ora, di rifare una *Manon* musicale dopo quelle del Massenet e del Puccini... pensa e ripensa e torna a ripensarci.... non hai saputo più staccartene, e hai finito con lo scrivere una commedia.... Oppure — o altresì — qualcos'altro ti ha tentato: dare a Maria Melato, l'attrice che giustamente più ami e prediligi pel suo valore e perchè fu sin qui la più preziosa delle tue collaboratrici (*Capelli bianchi, La capanna e il cuore, Parigi*) una figura scenica che ti pareva molto adatta al suo temperamento d'attrice.... No? M'inganno? Nulla di tutto ciò?... E allora, perchè? Ma sì, in nome d'Iddio, perchè? Vedi: il romanzo dell'abate Prévost è un capolavoro, un capolavoro di psicologia. Il teatro dev'essere azione. Anche il teatro psicologico — quello che io amo soprattutto e che forse tu pure ami soprattutto — dev'essere azione. Se no si langue, ci si smarrisce, o, peggio, si racconta. Ebbene, quel tanto, — dovrei dire: quel poco — che c'è d'azione nel romanzo prevostiano fu messo, e messo bene checchè si dica, nel libretto che il Massenet ha musicato.... (Non parliamo del libretto del Puccini; dopo i mille rifacimenti che ha subito, è diventato un obbrobrio).... Fu messo bene, e serve meravigliosamente a darci la Manon che il buon abate settecentesco ci ha dipinta attraverso il racconto doloroso di De Grieux. L'incontro, la misera vita degli inizii, la tentazione del fratello, gli agi procurati dal vecchio appaltatore, il convento, la bisca dove il De Grieux bara, e via via.... C'è lì, riassunta, tutta la vita di Manon, ne son posti in iscena i momenti più tipici nei quali ella tutta si rivela, innamorata sempre, a suo modo, e sempre infedele. Tu, amico mio, non potevi, e non volevi, naturalmente, da quell'aristocratico che sei nell'arte tua, rifare il già fatto. Anzi, la tua preoccupazione fu di tenerti ben lontano dal modello, di far diverso. E hai fatto diverso. Ebbene, non offenderti, amico mio buono, io preferisco il libretto massenettiano. Lì c'è Manon. Non ce la vedo più nella tua commedia. La tua Manon non è più bella, perchè il trapasso violento nel tuo prim'atto è arbitrario, è illogico, è antipatico: e la commedia è difettosa perchè negli atti seguenti, per evitare le simiglianze, tu trascuri i punti culminanti — come azione — che sono nella storia di Manon, e troppo li racconti; perchè il tuo temperamento artistico ti ha presa la mano, e troppo sovente fai parlare Manon come ella non ha mai parlato.... Non lo ammetti? O, forse, perchè sei molto gentile, e non vuoi dirmi sul muso che sono un ciuco che non capisce, ti spingi sino ad ammettere che la tua Manon non è precisamente quella del Prévost? Guàrdatene bene, non essere gentile. Perchè, io che non lo sono, ti replicherei che, allora, dovevi, se mai, ispirarti a Manon, ma non rifare Manon; dovevi — come, se ben ricordo, ne avesti il dubbio per qualche tempo — darci una Manon dei giorni nostri. Ciò che era possibilissimo, perchè Manon fu, è e sarà sempre, in tutti i tempi; e, forse, dato il tuo ingegno e la tua scienza del teatro, ti sarebbe stato anche più facile; certo è che per chi ama il teatro a modo mio l'opera tua sarebbe stata più interessante, più efficace, più significativa.... »



Manon, di Giuseppe Adami. Atto V, La morte di Manon. (*Fot. Badodi.*)

Ho parlato troppo a lungo al buon amico Adami, ed egli ha il diritto di voltarmi le spalle, seccato. E allora, dirò due parole a Maria Melato. Le dirò che ha « recitato ». Bene, ma ha « recitato ». Ed ella sa che cosa voglio significare mettendo un *recitato* tra virgolette. Ma debbo aggiungere che non, forse, tutta la colpa è sua; un poco è delle parole che doveva pronunziare. Poi dirò al Marcacci che fu un De Grieux nè buono nè cattivo, e al Sabbatini ed al Rizzi che furono un ottimo Lescaut e un buon Bréteuil. Gli altri.... be', gli altri, dirò che non contano.

Belli i costumi ed orribili le scene.

Il successo fu, nel complesso, caloroso. Si affievolì un poco alla fine, ma in compenso raggiunse quasi l'entusiasmo al quarto atto. E le repliche si susseguono a teatri gremiti. Tutto per il meglio dunque, malgrado l'opinione mia la quale, lo sapete, val meno di nulla....

27 marzo. *Emmepì.*

LA MOSTRA DI OGGETTI D'ARTE
RESTITUITI DALL'AUSTRIA-UNGHERIA ESPOSTI A MILANO NEL MUSEO POLDI-PEZZOLI.

Il reliquiario bizantino (sec. XIII) del cardinale Bessarione con custodia dipinta del sec. XV.

Gli oggetti d'arte e di storia esposti nelle sale del Museo Poldi-Pezzoli di Milano, sono soltanto una parte di quelli che Ettore Modigliani, delegato del Governo italiano, potè ricuperare dall'Austria e dall'Ungheria in virtù del Trattato di San Germano e della Convenzione italo-austriaca per il patrimonio storico-artistico, sottoscritta a Vienna il 4 maggio 1920.

Dalle collezioni di Vienna, di Innsbruck e di Budapest furono portati in Italia e tenuti in custodia a Milano in attesa di esser mandati prima a Roma dove, insieme agli altri oggetti restituiti dall'Austria, saranno esposti nel Palazzo Venezia, poi alla loro definitiva destinazione.

Questa mostra, di grande interesse per quanti amano l'arte nelle sue svariate forme e che potrà offrire agli artefici milanesi una fortunata occasione e un prezioso materiale di studio, venne allestita per il cortese consenso del Sottosegretariato di Stato per le Antichità e Belle Arti e con la collaborazione del Modigliani stesso.

I proventi della Mostra vanno a favore del Museo Poldi-Pezzoli che, in ragione delle aumentate spese, ha grande bisogno di aiuto per la conservazione e l'incremento delle proprie raccolte.

Così questi oggetti d'arte e di storia che la Vittoria ha ricondotto in Patria, lascieranno in questa tappa del loro viaggio verso Roma un segno benefico per una istituzione che ai Milanesi è cara e della quale essi sono giustamente orgogliosi.

Alla grande e completa mostra che si terrà a Roma alla fine del corrente mese, dedicheremo un numero intero.

Un gallo di una perla con testa e coda d'oro tempestata di diamanti e sul corpo un grosso rubino.

NECROLOGIO.

— Nella bella età di 82 anni è morto a Roma il 27 marzo il sen. *Giannetto Cavasola*, che fu con tanta competenza e dignità ministro per l'Agricoltura, Industria e Commercio nel Ministero Salandra, dal marzo 1914 al settembre 1916. Era nato a Pecetto Torinese; si laureò in legge, poi entrò nella carriera amministrativa, prima presso il Ministero per la Marina, poi in quello per gl'Interni, dove raggiunse il grado di caposezione. Passò, nel '70, alle sottoprefetture, fu a Nuoro, e molto si interessò alle condizioni della Sardegna; fu a Viterbo, poi prefetto a Foggia, Catania, Alessandria, Roma, Palermo, Modena, Torino, Napoli, dapertutto distinguendosi per amore al bene pubblico, per spirito liberale, attitudine amministrativa e nobiltà di carattere. Con queste qualità non riuscì, pare, gradito a Giolitti, che nel '92 lo mise in aspettativa, ed egli, tranquillamente, cercò lavoro, ed allora collaborò anche nel *Corriere della Sera*. Saracco lo richiamò affidandogli la direzione generale nell'amministrazione civile, nel 1900, e facendolo senatore; ma nel '901 chiese di essere messo a riposo, ed aprì studio legale in Roma. Sereno, retto, laborioso ebbe la stima e la simpatia di tutti; ministro spiegò qualità salienti di oratore anche, argutamente, polemico. Gli fu offerta la presidenza del Senato, non volle accettarla, dubitando di potervi fare buona prova. Lascia vari volumi su questioni politico-amministrative, tra i quali notevole *L'emigrazione e l'ingerenza dello Stato*.

† Senatore GIANNETTO CAVASOLA.

— A Vicenza è morto a 58 anni il 26 marzo l'industriale in tessuti ed ex-deputato *Vittorio Emanuele Marzotto*, proprietario di grandi stabilimenti a Valdagno. Fu eletto deputato per Arzignano-Valdagno nel 1900, e rimase nella Camera fino al 1919 sedendo al centro sinistro. Negli stabilimenti industriali da lui personalmente diretti curò, non solo tutti i maggiori progressi tecnici, ma anche tutti quelli morali e sociali.

Nell'ottobre scorso egli fu colpito gravemente di rivoltella dall'ex-capitano Nizzero che da tempo avanzava contro di lui delle pretese come suo figlio naturale. Colpito alla colonna vertebrale il Marzotto sopportò per cinque mesi le più gravi sofferenze. Era figlio di Gaetano, che fu anch'egli deputato moderato di Valdagno.

— A Modena, il 21 marzo è morto a 65 anni il pittore *Gaetano Bellei*, professore di pittura a quel regio Istituto di belle arti. Egli era anche un facile e semplice poeta dalla musa festosa.

Il Bellei, molto noto a Modena e nell'Emilia, apparteneva alla vecchia guardia. I suoi quadri ritraggono motivi campestri e famigliari e sono dipinti con una certa bravura.

— Il barone *Denys Cochin* — morto a Parigi il 24 marzo poco più che settuagenario — era uno dei vecchi tipi della Parigi aristocratica e cattolica. Fu per molti anni deputato, conciliatosi alla repubblica; ospitò nel proprio palazzo il cardinale Richard, quando per le lotte sulla separazione della Chiesa dallo Stato fu espulso dall'Arcivescovado; all'inizio della gran guerra fu ministro senza portafoglio, poi ebbe una missione presso il re di Grecia; nel ministero Briand fu sottosegretario di Stato per il blocco, e vi rimase fino al 1917, quando si ritirò a riposo. Lascia numerosi volumi di politica e di morale; collaborò fino all'ultimo in giornali conservatori, e gli ultimi suoi scritti furongli inspirati dalla morte di Benedetto XV e dall'elezione di Pio XI. Era membro dell'Accademia.

ASPETTI DEL VENETO CHE RISORGE: SAN DONÀ DI PIAVE E IL SUO OSPEDALE.



Veduta generale: Lato ovest.



Interno della chiesa: L'altare.

Il recente importantissimo Congresso delle Bonifiche, tenutosi dal 23 al 25 marzo u. s. a San Donà di Piave, ha richiamato l'attenzione di tutta Italia su quella rifiorente cittadina. La ricostruzione del Veneto devastato dalla guerra, procede con vigoroso impulso per virtù specialmente dei Veneti.

Malgrado le infinite e complesse difficoltà della ricostruzione, molti paesi, che la guerra aveva raso al suolo o mutilati orribilmente, specialmente lungo le rive del Piave, ricominciano, per virtù delle popolazioni laboriose, perseveranti, pazienti, a risorgere. Ma l'esempio più bello e più ardito di rinascita è dato da San Donà di Piave. Della bella cittadina, che fioriva prima dell'invasione del 1917, sulla riva sinistra del fiume sacro, non erano rimaste, alla conclusione dell'armistizio, che poche case, e moltissimi ruderi.

Oggi San Donà è risorta più bella e più grande di prima, e si avvia a diventare un centro di grandissima importanza, situata com'è nel centro dell'ubertosa plaga che, con imponenti bonifiche, i Veneti, sulle orme dei loro antenati, si accingono a sottrarre al triste dominio delle paludi e della malaria.

Tra le opere più interessanti e più importanti, che vennero ultimamente compiute, merita particolare menzione la ricostruzione dell'ospedale civile.

Il vecchio ospedale era stato gravemente danneggiato. Nella tormentosa primavera del 1919, il Genio Militare, senza programma e senza direttive, aveva intrapreso un lavoro di rabberciamento del pericolante edificio, ma, per il pronto intervento e la ferma volontà del comm. Antonio Trentin i lavori furono sospesi, e fu invece intrapresa l'opera di ricostruzione su criterii meglio rispondenti alle accresciute esigenze del paese e a quelle sanitarie. Furono così, in un primo tempo, ricostruiti, sotto la direzione dell'ing. Umberto Fantucci, sulle macerie del vecchio edificio, i primi due padiglioni, la dipendenza e la lavanderia, e tutti i servizi principali, per modo che, alla fine del 1919 l'ospedale potè, sia pure a scartamento ridotto, funzionare in piena efficenza di mezzi, grazie allo spirito di sacrificio di cui tutti furono animati, dall'egregio primario direttore dell'ospedale prof. Alessandro Girardi all'ultimo dei collaboratori.

Poi nei primi mesi del 1920, furono elaborati i progetti per la sistemazione completa dell'opera, e i lavori proseguirono da allora ininterrottamente, grazie alla instancabile tenacia del comm. Antonio Trentin, presidente dell'Opera Pia, alla sollecitudine del Ministro delle Terre Liberate on. Raineri, e alla geniale attività dell'ing. Umberto Fantucci, autore del progetto e direttore del lavoro.

E l'11 dicembre 1921, alla presenza del ministro Raineri, del vescovo di Treviso mons. Andrea Longhin, e delle rappresentanze di tutta la provincia di Venezia, il nuovo ospedale veniva inaugurato, con una solenne cerimonia, cui prese parte il popolo di San Donà.

L'ospedale, ideato e costrutto dall'ing. Fantucci, che è un noto e apprezzatissimo professionista di Venezia, con grande accortezza tecnica e con fine senso d'arte, consta di un fabbricato principale, per i servizi d'amministrazione e direzione, appartamento per le suore addette all'assistenza dei malati, e appartamento per i dozzinanti a pagamento; di sei vasti padiglioni, di un locale per bagni pubblici, della chiesa, e di un fabbricato per la dipendenza e la lavanderia.

Il fabbricato principale, che si compone di una parte centrale e di due ali, che raccolgono, con una cancellata, un giardino adorno di lauri, presenta una sobria e piacevole linea architettonica inspirata al Rinascimento. La parte centrale è a tre piani; le ali si abbassano di un piano, e sono coperte da grandi terrazze, sulle quali i convalescenti possono recarsi a guardare, nei bei crepuscoli sereni, la pianura, che si perde all'orizzonte, tinta di viola dal sole che tramonta.

All'estremità dell'ala destra è sistemato un bell'impianto di bagni pubblici; a sinistra invece sorge la nuova chiesa, dedicata a Sant'Antonio, in istile del Rinascimento, che s'adorna, sul frontale ornato di capitelli ionici e di trifore a colonnine, delle statue della Fede, della Speranza e della Carità.

L'interno della chiesetta è delizioso. Vi spira, intorno all'altare, isolato nell'abside, una pace profonda e serena. L'ing. Fantucci ha saputo trarre, dallo stile quattrocentesco, un'intonazione squisita di religiosità e di venustà, cui aggiungono sapore le decorazioni a fresco eseguite dal pittore Zambaldi.

L'ospedale ha una capacità di duecento letti; ha una bellissima sala operatoria, sale di medicazione, di preparazione, gabinetti di radiologia e microscopia, perfezionati servizi di cucina e di lavanderia.

È un gioiello d'ospedale, che la laboriosa e patriottica popolazione di San Donà è, a buon diritto, fiera di possedere. E. Z.



Fabbricato principale: Corpo centrale.



Le Borse e la nominatività dei titoli.

La inattività e l'incerta tendenza delle Borse sono il naturale riflesso della stasi degli affari, della crisi politica ed economica. Lo studioso sa vedere nello stato presente delle cose, in tanti fatti e circostanze, gli elementi sicuri per la ricostruzione che forse si annuncia prossima, ma il grosso pubblico oggi altro non vede che aziende le quali conducono vita stentata tra le difficoltà finanziarie, le vendite limitate, gli assalti del Fisco e rifugge — ove possa — dall'investimento stabile del capitale, ricercando impieghi di breve durata e di facile smobilizzo. Così la richiesta di buoni del Tesoro ha superato di tanto il fabbisogno delle Casse dello Stato che questo ha potuto ridurne in successive riprese il tasso d'interesse, cominciando dapprima sui buoni a termine più breve, per seguire poi coi buoni da 9 a 12 anni e chiudere con quelli da 3 a 5 anni dei quali fu rialzato il prezzo di cessione rispettivamente a L. 98,75 e 97,50. E una seconda felice operazione finanziaria ha potuto compiere lo Stato, applicando la legge sulla nominatività dei titoli anche alla Rendita e al Consolidato oltrechè alle Cartelle degli Enti pubblici minori. Tutti questi valori, insieme alle azioni ed alle obbligazioni commerciali e industriali, potranno essere liberati dall'obbligo della nominatività solo dietro pagamento di un importo pari al 15 % degli interessi o dei dividendi. Pei soli titoli dello Stato, il Fisco s'è assicurato un introito di circa 350 milioni all'anno, poichè le cedole della Rendita e del Consolidato sommano ora, annualmente, a due miliardi.

Nella applicazione dell'imposta sulla nominatività si è fatto eccezione per i buoni del Tesoro, forse per non disturbare troppo una sorgente così facile per la provvista di fondi da parte dello Stato, e pei depositi di somme presso Banche o Casse, onde favorire l'incremento del risparmio in quelle forme che acquistano, per la maggiore loro diffusione, presso il grande pubblico, un particolare valore di carattere politico sociale.

I valori.

I valori di Stato subirono, in Borsa, quella riduzione di prezzi che doveva naturalmente corrispondere ai loro minori frutti. La Rendita 3,50 % scese da 74,50 a 68,30; il Consolidato 5 % da 78,80 a 75,95.

La notizia che anche i titoli di Stato sarebbero stati colpiti dalla legge della nominatività giunse inaspettata: e perciò avemmo i notevoli ribassi di 6 lire per la Rendita e di 3 lire pel Consolidato. È soltanto questione di confrontare il reddito dei nostri due principali titoli dello Stato per spiegarne il contegno in borsa. Il Consolidato 5 %, ai corsi attuali colla ritenuta del 15 % frutta 5,75, mentre la Rendita 3 ½ rende 4,30. Una logica valutazione dell'impiego del proprio danaro, indusse quindi ad accettare per la Rendita un ribasso più forte che pel Consolidato.

In misura sincrona coi titoli dello Stato ribassarono i valori azionari, non tanto per la legge sulla nominatività — ch'essi da molti mesi avevano già scontata — quanto pel fatto che su di loro gravano gli effetti della crisi industriale e, su alcuni poi, pesano speciali sfavorevoli contingenze.

Moltissime aziende industriali sono finanziariamente assai cariche; talune sono anzi imbarazzate e maturano per esse necessari, inevitabili risanamenti con riduzioni di capitali o con liquidazioni che le adducano a guide più robuste.

La questione della Banca Italiana di Sconto si avvia alla soluzione del concordato, ormai che i colpiti dimostrano di rassegnarsi alla cattiva fortuna dopo avere chiesto invano di sanare la perdita, in tutto o in parte, coi danari dell'Erario.

I *valori bancari* risentirono, in Borsa, di questo momento di sfiducia. La Banca Commerciale ha ripiegato da 926 a 876; il Credito Italiano da 633 a 626; il Banco di Roma da 112 a 109; l'Istituto Italiano di Credito Marittimo da 109 a 105.

I *titoli siderurgici e meccanici* sono sempre tra i più avviliti. La maggioranza delle Società ch'essi rappresentano, passerà, spiegabilmente, senza dividendo. Per gli opportuni confronti registriamo alcuni prezzi:

	25 *febbr.*	27 *marzo,*
Terni	416	391
Ansaldo	26	15,50
Ilva	15	11
Elba	51	35
Breda	226	222
Franchi Gregorini	41	46
Montecatini	146	145
Reggiane	12,50	5,50
Miani e Silvestri	89	94

A proposito dell'*Ansaldo* vien riferito che il Consiglio d'Amministrazione ha presentato al Governo ed agli Istituti di Credito una proposta di sistemazione i cui capisaldi sono la liquidazione dell'attuale Società e la creazione di un nuovo Ente che ne conserverà il nome e rileverà gli stabilimenti. La liquidazione dell'attuale Società porterebbe alla perdita del suo capitale di 500 milioni ed all'offerta del 50 %, salvo i diritti dei crediti privilegiati come le obbligazioni. Questa sistemazione è condizionata all'abbuono da parte dello Stato dei sopraprofitti di guerra calcolati in 400 milioni e che, evidentemente, alla chiusura dei conti, difficilmente possono considerarsi conseguiti.

Il nuovo Ente dovrebbe sorgere con un capitale nuovo di 200 milioni e naturalmente limiterebbe le sue attività a quei rami dell'azienda che possono essere attivi.

I *valori elettrici* ebbero un mercato più fermo, per reazione forse ai ribassi che li colpirono in gennaio e febbraio, durante la siccità. Il problema elettrico richiede però soluzioni finanziarie di gran mole, affinchè non si ripeta il guaio di quest'anno che opifici e ferrovie dovettero limitare il lavoro per la mancanza d'energia, e perciò questo ramo della industria nazionale diverrà forse il più importante del Paese per entità di capitali investiti.

Le imprese elettriche confermeranno, non tutte però, le percentuali passate: qualcuna non ne darà probabilmente alcuna e qualche altra, pare, taglierà nel proprio capitale.

I *valori tessili* risultarono più favoriti in causa dei buoni bilanci recentemente chiusi. Ecco alcuni prezzi:

	25 *febbr.*	27 *marzo.*
Cotonificio Cantoni	800	833
» Turati	238	218
» Veneziano	108	100
» Val Ticino	90	94
» Val Seriana	445	500
Cascami Seta	369	357
Seriche Bernasconi	99	106
Linificio Canap. Nazion.	500	450
Manifattura Rotondi	290	330
Rinascente	54	50

Per gli altri valori non occorrono note speciali, chè la cronaca dovrebbe limitarle al puro riferimento dei prezzi segnati sul listino di Borsa.

I *cambi* non subirono durante marzo quelle ampie oscillazioni che si verificarono in passato. Soltanto il marco fece eccezione a questa relativa stabilità, scendendo da 8,50 a 5,80.

Milano, 28 marzo 1922. *g. p.*

GLI AMORI DI SIMPLICIO, POETA ELEGIACO, RACCONTO DI MICHELE SAPONARO.

Il suo primo amore era stata una cameriera: la cameriera di un parente ricco, perchè la sua famiglia, povera, non aveva cameriere.

Lei aveva sedici anni, ed era una bella e rigogliosa creatura: anche lui aveva sedici anni o diciassette, ma non era un rigoglioso ragazzo: frequentava, per amor del padre notaio gli studii classici, al liceo, e studiava molta filosofia, perchè pensava di diventare un grande scrittore.

Anche per questo non era a sedici anni un rigoglioso ragazzo: e non lo fu nemmeno dopo, uomo. Egli non conosceva grandi scrittori che fossero stati famosi anche per bellezza, non essendogli mai accaduto di vedere un ritratto di lord Byron, che per altro non amava perchè ancora non conosceva l'inglese e il *Giovine Aroldo* nella traduzione metrica italiana gli era parso esecrabile, mentre invece teneva a capo del letto l'effige deforme di Giacomo Leopardi e nella memoria tutti i suoi dolorosi versi. Gli parve l'assenza di bellezza un logico compenso alla presenza della gloria nei grandi scrittori, la deformità del corpo un attributo necessario alla superiorità dell'ingegno. D'altra parte la storia letteraria gl'insegnava che le donne belle e intellettuali — egli credeva invece che bellezza di membra e d'ingegno potessero coesistere nella stessa donna — che le donne belle e intellettuali soglion tener dietro gli uomini celebri, anche se questi non eccellono per virtù di volto apollineo o di torsi erculei, e che gli uomini celebri san farsi amare anche se non somigliano propriamente a una statua di Prassitele o di Canova. Egli citava a sè stesso il rosso di pelo Foscolo, perchè ignorava l'imagine che del Foscolo dipinse Andrea Appiani.

E il suo primo amore fu dunque una cameriera. Una mattina di luglio preparandosi egli all'esame, andava per una viottola di campagna, brontolando tra sè il manuale di etica quando gli avvenne di inciampar quasi in un'ombra che gli sbarrava la strada. Sollevò gli occhi stanchi dal libro e dall'ombra e si scontrò nella fanciulla che s'era piantata lì, con quella sua prontezza di creatura esuberante, per non lasciarlo passare.

— Per quante stelle conta il ciel sereno....

Maliziosamente, a fior di labbra.

Egli battè le palpebre ferite dal sole e non stentò a riconoscer la fanciulla, perchè altre volte, l'aveva veduta, ma allora fu convinto subito che fosse bella e gli parve per la prima volta amabilissima.

Anche un cuore e una capanna possono costituir l'ideale di un uomo celebre. Silvia, Nerina erano fanciulle del popolo: tessevano al telaio, si vestivano a festa per recarsi alle sagre borghigiane, su per giù come la rigogliosa cameriera del ricco parente. E la bionda Maria del Carducci era forse una principessa? E il Sacchetti, il Poliziano, Lorenzo de' Medici non avevano amato e celebrato le vaghe montanine pastorelle? E non può ogni fanciulla del popolo diventare per il poeta una Beatrice?

Il caso secondò il suo innamoramento perchè venne stagione di frutta e il ricco parente mandava ogni giorno al parente povero il cesto dei fichi, delle pesche e dell'uva. Così egli potè vedere ogni mattina la fresca fanciulla e accendersene al punto da dimenticare la controversia classico-romantica su le tre unità aristoteliche, al punto anche da scrivere i primi versi: che erano le strofe a selva di una canzone risonante degli echi disperati dell'Ultimo canto di Saffo.

Senonchè questa era una Beatrice sanguigna: viatico, piuttosto che per le vie aeree del paradiso, per i viottoli sdrucciolevoli dell'inferno. Guardava il fanciullo con due neri occhi profondi che gli succhiavano il senno e rideva con esplosioni di allegria simili a scoppii vermigli di melagrane.

Il fanciullo sentì veemente il desiderio della creatura, che gli pareva disposta all'offerta, quando forse non era che semplicemente, per natura felice, allegra; ma ne ebbe paura. Un figlio a diciassette anni? La necessità di una famiglia? E non ancora il pane quotidiano: l'inevitabile urgenza di guadagnarselo, per sè e per gli altri due, con un mestiere qualunque, la poesia e la filosofia relegate in soffitta, la rinunzia definitiva alla gloria.

Ma ebbe rimorso del suo primo peccato di omissione il giorno che il figliolo del ricco parente, suo compagno di scuola, gli confidò con occhi accesi la prima conquista amorosa:

— Che fianchi, mio caro, e che seni! Duri e saporosi come pesche. Un certo odor di selvaggina che ti ubbriaca.

I fianchi, i seni, l'odor della sua Silvia, della sua Nerina!

Era piccolo, aveva i polsi scarni per prendere alla gola il rivale fortunato e rovesciarlo in un fosso.

Poi a novembre il figlio del ricco parente andò a Bologna, a studiar medicina. Anch'egli lo seguì, dopo un mese, a studiare lettere: il notaio povero e carico di famiglia s'era imposto il sacrifizio di nove mesi di semidigiuno perchè il suo figliolo non fosse da meno del figliolo del parente ricco.

Accompagnandolo alla stazione gli raccomandava:

— Non frequentare la compagnia di tuo cugino. Egli ha duecento lire al mese: tu non puoi averne che cinquanta.

Il fanciullo piangeva di gratitudine. Addio Silvia, addio Nerina, addio rimpianti e gelosie! Lassù c'era la gloria: e con la gloria gli amori in numero plurale.

❦

Simplicio studiò a Bologna lettere per quattro anni. Con cinquanta lire al mese e qualche scatola di nichelini che gli mandava la mamma nei pacchi delle calze e della biancheria.

Quando morì Giosuè Carducci pianse tutte le sue lacrime di figlio, e fuggì sul viale della

Certosa a ululare, come diceva il gran morto, il suo dolore. Sentì una gioia ineffabile delle lacrime e gli parve per la sincerità di quel pianto di essersi sollevato di molti gradini su la media dei suoi compagni studenti. Aveva già scritto un sonetto prima che uscisse l'ode di D'Annunzio nel *Corriere:* a qualche professore che lo lesse quel sonetto parve molto bello, e certo non doveva essere una cosa dispregevole, perchè Simplicio aveva ingegno e cuore: ma non fu mai pubblicato, avendolo il giovane poeta distrutto in un giorno di sconforto.

Studiò molto: sui libri, e nell'ultima ora della giornata, prima di mettersi a letto, anche sul quadernetto del suo bilancio domestico, che aveva un attivo e un passivo di sole cinquanta lire, ma era complicatissimo. Detratta la pigione, rimanevano per i diritti dello stomaco lire mensili trenta, fatti i debiti accantonamenti per il lucido delle scarpe, per l'abbonamento al parrucchiere, per la carta da lettere e per i francobolli, per la stiratura delle camicie, per la mancia al portinaio. Sigarette niente perchè non fumava. Ai libri pensava il padre, con parsimonia. Anche ai vestiti avea pensato il padre, ma l'anno innanzi, e ci avrebbe pensato ancora, almeno in parte, l'anno venturo.

Simplicio studiava ogni sera il bilancio domestico su la carta, e mentalmente la lista delle vivande dell'osteria che gli era stata assegnata dalle risorse del suo tesoro: egli aveva escogitato un congegno di vivande di minimo prezzo e di quantità abbondante che gli permetteva di risparmiare ora uno ora due soldi su la spesa del suo unico pasto quotidiano. Metteva quell'uno o due soldi in una scatoletta da conserva e alla fine del mese tirava fuori il gruzzolo, che gli concedeva il lusso, nel mese successivo, dei dolci, di cui era molto ghiotto, e dei giornali d'arte e di letteratura.

Il rotoletto dei nichelini materno gli serviva per comperarsi un po' d'amore a chi poteva offrirglielo a buon mercato sul marciapiede. Alla stagione nuova per comperarsi una nuova cravatta.

Gli dicevano che a vent'anni l'amore non si compera ma si ruba, con l'inganno o con la violenza, o si concede prodigalmente a chi ne ha bisogno e lo attende. Egli non seppe mai come si fa a rubar l'amore e non gli riusciva intuire chi ne avesse bisogno e lo attendesse, da lui o da altri, senza domandarlo.

Vide una sera il ricco parente, sotto i portici, a braccetto con una creaturina scutrettolante, tutta bionda. Lo rivide un'altra sera, sotto gli stessi portici, con un'altra creaturina scutrettolante, tutta bruna. Altre coppie vide di compagni e di piccole donne acerbette di carni e guizzanti di gaiezza, trascorrere per vie in penombra, sguisciar nei caffè ingombri di ombre nere e di fumo dietro i vetri appannati, infilar le porte dei teatri, salire a saltellini certe scale buie, in un gorgoglio di riso, di gridetti, di baci. Seppe le imprese dei più audaci che dalla sera alla mattina assumevano proporzioni di avventure romanzesche:

— Tre: la Ines, la Ida, l'Annetta: due *i* e un'*a*. E nessuno sa nulla delle altre. Il giorno in cui lo sapranno accadrà la tragedia.

— A me la tragedia per poco non accadeva stanotte. Siam lì, nel letto: al momento buono tup tup, alla porta. — Chi è? — Apri, sono io! — Il marito, che doveva essere a Faenza. Che salto dalla finestra!

— Io sono stufo, arcistufo. Ogni giorno un regalo nuovo. Oggi trovo i gemelli per i polsini, domani la catenella d'oro per l'orologio. No, la parte del mantenuto non mi va. La pianto, la pianto. Simplicio, la vuoi tu?

— Simplicio non sa che farsene delle donne: non fuma. Dalla a me che te la domerò io. La Linda mi ha succhiato sino all'ultimo centesimo. Accidenti, quante calze di seta distrugge quella donnetta! Pare che vada scalza sui chiodi.

Simplicio una sera si fermò a una cantonata e attese che una donna, sartina o commessa di bottega, gli passasse dinanzi sola. Passavano invece a due o a tre e le lasciava egli passare senza rivolgere la parola nè all'una nè all'altra, un po' per l'imbarazzo della scelta, e un po' più perchè si sentiva in condizioni d'inferiorità solo e impacciato contro due o tre donne pronte e armate di arguzia. Quelle lo sbirciavano lì impalato, a braccetto del sostegno del fanale, e sprizzavano di riso.

Quando alla fine passò la donna sola, egli si riscosse e la seguì. Gli parve non bella ma la seguì lo stesso. Alta, legnosa, goffa, ma egli dietro. Quando la donna avvertì, senza volgersi, l'inseguimento, rallentò il passo: e lo rallentò anche lui. Ella, non raggiunta, lo riaffrettò: ed egli intrepido accelerava anche il suo. Nuovamente ella rallentò, si fermò anzi contro la vetrina di una modista: ed egli si fermò a tre passi di distanza contro la vetrina contigua, che era di un libraio.

Quella finalmente si volse:

— Idiota!

E scomparve nell'ombra.

Ma era veramente brutta.

Non era brutta la crestaina che incontrò un'altra sera: anzi era stata forse per qualche mese l'amante del ricco parente. Fu intraprendente:

— Irma, sola?

— Mi accompagni tu?

— Se me lo permetti.

Animoso.

— Conducimi all'Arena.

All'Arena? Proprio quella sera?

— C'è *Eva*. Sarà molto bella. La conosci?

— Non so.

— Dunque andiamo?

— Domani, Irma.

— Perchè domani?

— Te lo giuro, domani.

Era risolutamente sincero. Non ancora la fine del mese, ma avrebbe rotto il salvadanaio prima del tempo per condurre la Irma all'Arena.

Ma la Irma lo salutò con una smorfietta di dispetto.

— Se non arriva in tempo il vaglia di papà.... Ciao, caro!

E dov'era più l'indomani?

Un'altra sera Simplicio sognò il perfetto amore su un sedile di legno, nei giardini. Gli stava a fianco, e gli restò a fianco, una donna che certo era molto elegante e anche gli sembrò alquanto intelligente. Parlarono di opere d'arte e di uccelli del paradiso, di negozi di mode e di fiori, di musica e di pietre preziose, snidarono le costellazioni di tra le chiome degl'ippocastani, recitarono insieme la passeggiata sentimentale del *Poema paradisiaco*. Si strinsero le mani.

Accomiatandolo ella gli disse:

— Domani, a mezzogiorno, presso il Nettuno.

Ed egli si sentì profondamente felice.

Tanto felice che non studiò. Tanto felice che non potè prender sonno.

Resupino sul letto, con la candela che gli ardeva al fianco sul comodino. Teneva un libro tra le mani ma non leggeva: aveva gli occhi sommersi nell'oceano nella sua visione. Fissi su la seggiola dove aveva ammucchiati alla rinfusa i suoi vestiti, ai piedi del letto, ma sperduti negli orizzonti immensi della felicità. Se non che su quella seggiola si disegnavano e acquistavano rilievo due ombre nere, due macchie nere, due tasselli neri: due tasselli neri, quasi circolari sul fondo dei pantaloni grigi. Le pareti squallide della camera si tingevano quasi del roseo colore della felicità, ma quei due tasselli neri sul fondo grigio dei pantaloni restavano lì indelebili come due marchi d'indegnità. E gli occhi dell'insonne vi si fermarono, vi circoscrissero i loro orizzonti: la visione della felicità era scomparsa.

Gli occhi e il pensiero. I tasselli al fondo dei pantaloni, i tasselli ai gomiti della giacchetta, i polsi sfilacciati. E le scarpe? scalcagnate. E le calze? rattoppate. E il cappello? stinto e unto. Di sera, una sera senza luna nei giardini, la donna non lo aveva veduto nella sua miseria; ma di pieno giorno, in piena piazza, nel sole!...

L'indomani restò a letto: e non udì lo scampanio di mezzogiorno perchè aveva nascosto il capo nei guanciali.

*

Fu eroico.

Si disse: — la rinunzia dell'oggi mi varrà la gioia piena di domani. — E appena formulata la frase gli parve un assioma, se ne fece una verità inconfutabile, la impose a tutti i suoi atti come una certezza assoluta.

Abbandonò al suo destino la donna che sapeva il nome delle costellazioni e il valore delle pietre preziose, perchè per una serie di ragionamenti si fu convinto che l'assenza di quella donna era la sua salvezza. Gli avrebbe fatto perdere troppo tempo — e il tempo perduto a venti anni non si riacquista più a trenta o a quaranta; lo avrebbe distolto agli studii e alla meditazione che rappresentavano per lui, in certe ore di nostalgia, la garanzia della gioia piena di domani. Rinunziava oggi a una donna per ottenerne domani molte. Questa avrebbe dovuto forse pregarla, piccolo e timido, per ottenerne, come una limosina, forse un bacio impuro; le altre, domani, sarebbero venute a lui spontaneamente per fargli omaggio della loro bellezza.

Già, e se fosse sopraggiunta la passione, sua o di lei? Sarebbe stata la rovina totale di ogni ideale. Il traviamento, chi lo sa, lo scandalo, il delitto. Quella donna poteva avere un fratello, due fratelli: e i fratelli di certe donne, si sa, sono sempre gente bieca, parassiti di bassifondi. Egli, invece, doveva essere un poeta.

Così gli fu facile essere eroico.

Trascorse, un inverno, alcuni giorni di esitazione. In carnevale e in quaresima i compagni si abbandonarono a un vortice di balli, ma egli non sapeva ballare. Non aveva mai voluto apprendere il ballo, perchè quello sgambettio e sgonnellio gli pareva un gioco da ragazzi fatui: gli scrittori celebri avendo altro da pensare e da fare; anche perchè lo strofinio di un petto femminile sul suo petto non lo appagava.

— Oggi il contatto del petto, domani ci sarà dell'altro — gli dicevano i più esperti. — Quella è la via che conduce in porto.

Tuttavia una sera il ricco parente lo tentò:

— Prova, caro, e ti piacerà.

Egli piuttosto si disse: — impara l'arte e mettila da parte — e si lasciò tentare.

— Lo so — insistè l'altro — non hai l'abito conveniente; ma non devi preoccupartene. Tutti si fa così: chiederlo in prestito o prenderlo a nolo. Te ne do uno dei miei: ne ho tre.

E la sera egli indossò l'abito nero del ricco parente. Ma tra la mole del ricco parente e la sua nessuno dei due aveva considerato la considerevole differenza. Passando, per recarsi al luogo del convegno, presso la bottega di un parrucchiere egli scorse nitidamente riflessa nello specchio del fondo tutta la goffaggine del suo corpo infagottato nel nero abito cascante. Non potè fare un passo oltre l'angolo della via, si smarrì, e dopo qualche tempo si rinvenne, svestito, nel letto di una donna che se lo premeva sul seno largo e gonfio. Ricordò infatti che una donna lo aveva sorpreso a quell'angolo di via, gli aveva sorriso e se lo era trascinato dietro con un'occhiata.

Nel proprio letto dopo la mezzanotte lo sorprese il ricco parente:

— O che t'è saltato in mente di non venire? Che razza di rospo sei?

— Ero stanco. Son rimasto a casa.

— E hai perduto una bella occasione per trionfare. Leggi!

Gli buttò in faccia un giornaletto spiegazzato. Simplicio lo prese, lo svolse, e vi trovò il suo nome sotto una poesia. Allora ricordò che aveva mandato una poesia a quel giornale un anno innanzi, ma dopo un anno aveva anche dimenticato di averla mandata.

— L'ho letta in pieno circolo. L'ho declamata. Tu non avresti saputo declamarla così bene. Un successo! Tutti volevano conoscerti, mi chiedevano chi sei, come sei, dove sei. Specialmente le donne.

La gioia della prima poesia stampata gli scacciò dal cuore il rimpianto del perduto trionfo in un'accolta di graziose ochette e di ragazzi fatui. Poi pensò che quella sera i suoi ammiratori e le sue ammiratrici lo avrebbero

[Vedi continuazione a pag. 400.]

QUINTA ESSENZA DI CAMOMILLA BERTINI



Per dare un tono naturale chiaro ai capelli senza assolutamente danneggiarli.

Dopo averli lavati accuratamente con lo **Shampoo di Camomilla**, lasciateli asciugare e imbevete i capelli con l'Essenza di Camomilla a mezzo di un batuffolo di cotone idrofilo, infine poche gocce di **Brillantina Camomilla** comunicheranno alla vostra capigliatura lucidezza e flessibilità, e sarà così molto ammirata.

Essenza di Camomilla
L. 30.75 e **L. 18.45**
(grande) (piccola)

Brillantina di Camomilla
L. 10.95

Shampoo di Camomilla
L. 2.20

Per posta aggiungere le spese.

CATALOGO GRATIS

PROFUMERIA BERTINI
VENEZIA

ABBAZIA

La Perla dell'Adriatico



Grandiosa ed elegante Stazione climatica e balneare fra le più rinomate d'Europa

A due ore da Trieste — A mezz'ora da Fiume

60 ALBERGHI

Grandi manifestazioni sportive. Circolo privato dei forestieri

Chiedere alla Direzione della Stazione climatica e balneare d'Abbazia Prospetti e Calendario - Feste.

LE SPIGHE

Collezione composta esclusivamente di novelle.

Sono già usciti 68 volumi. Ultimi volumi pubblicati:

Carlo De Flaviis. *L'amore di Pulcinella.*
Carlo Bernardi. *L'incubo e altre novelle.*
Luigi Rossari. *I Fratelli Pratico e Fantasio.*
Maria Messina. *Il guinzaglio.*
Virgilio Bondois. *Si cerca un mecenate.*
Alberto Donaudy. *L'erba sardonica.*
Marino Moretti. *Il paese degli equivoci.*
Alberto Boccardi. *Tra la virtuosa gente.*
Ezio Camuncoli. *Un mese di pazza gioia.*
Giulio Caprin. *Storie d'uomini e di fantasmi.*
Luciano Zùccoli. *Perchè ho lasciata Zina Scerkow.*
Antonietta Barocco Marchino. *La strada in ombra.*
Carola Prosperi. *I lillà sono fioriti.*
Giovanni Rosadi. *Note in margine.*
Ettore Moschino. *Trasfigurazioni d'amore.*
Grazia Deledda. *Cattive compagnie.*
Carlo Dadone. *Le novelle di un ottimista.*
Francesco Cazzamini Mussi. *Quasi dal vero.*
Adolfo Albertazzi. *Facce allegre.*
Giannetta Roi. *Per te.*
Marino Moretti. *I lestofanti.*
Francesco Chiesa. *Racconti puerili.*
Giovanni Banfi. *Piccole tragedie (Vicende giovanili).*
Adelaide Bernardini. *La signora Vita e la signora Morte.*
Sfinge. *Qui non si trova!*
Antonio Agresti. *La guerra di Anagni.*
Adone Nosari. *Le due finestre.*
Riccardo Mazzola. *La vita a due colori.*
Paola Lombroso. *Due che s'incontrano.*
Giuseppe Zucca. *Il bollettino della bellezza.*
Guglielmo Bonuzzi. *Santa Maria di Zevio.*
Michele Saponaro. *Amore di terra lontana.*
Mario Sobrero. *L'avvenire in dono.*
Bianca Maria. *Le viole di Santa Fina.*

Ciascun volume: CINQUE LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO (11), VIA PALERMO, 12

MAMME!

Lo svezzamento e l'alimentazione successiva del vostro bambino, per effettuarsi senza difficoltà nè pericoli ed assicurargli lo sviluppo rigoglioso che è il vostro orgoglio e la prima, migliore garanzia pel suo avvenire, devono esser fatti con alimenti preparati **razionalmente, secondo precise norme scientifiche** e con assoluta purezza ed attività di componenti.

Non occorre affatto cercare questi alimenti **all'estero,** quando **in Italia nulla manca** per avere prodotti perfetti.

LA

FARINA LATTEA ZAMBELETTI

preparata col miglior latte lombardo e con cereali diastasati e maltizzati,

vitaminica - digeribilissima - di squisito sapore,

è, **per concorde giudizio di medici e di madri,**
L'ALIMENTO PERFETTO PEL BAMBINO.

In vendita ovunque - Nella FARMACIA ZAMBELETTI, Piazza San Carlo, 1, MILANO

STAB.TI CHIMICO-FARMACEUTICI Dr. L. ZAMBELETTI - MILANO

Con filiali e depositi a BARI, BOLOGNA, GENOVA, NAPOLI, PALERMO, ROMA, TORINO, VENEZIA

[Continuazione, vedi pag. 398.]

conosciuto povero, tapino, negli abiti di un altro, goffo e impacciato: quando tra breve a ben altra accolta di ammiratori e di ammiratrici egli avrebbe potuto presentarsi in altro abito con altro volto.

Così gli fu anche piacevole essere eroico.

Anche perchè egli era in quel principio di primavera tutto acceso di desiderii: aveva ventun anni. E la donna che lo aveva amato quella sera era pur giovane e formosa, e non eccessivamente avida di danaro. Egli l'attese la sera seguente allo stesso posto, fu lui ora più ardito a sorriderle e ad accennarle con uno sguardo che la seguiva: l'accompagnò a casa e restò con lei sino all'alba.

Aveva esaurito il rotoletto materno dei nichelini e la riserva del salvadanaio. Ma serbava alcuni vecchi libri: li vendè per comperare un cartoccio di pasticcini con una bottiglia di marsala e tornò un'altra sera alla sua donna. Non seppe chiedere un piccolo prestito al ricco parente che pure glielo avrebbe concesso, ma gli prese alcuni vecchi libri che subito vendè per comperare un altro cartoccio di pasticcini con un'altra bottiglia di marsala e tornare ancora alla sua donna. Poi fece perdere al ricco parente il bastone e infine anche l'orologio.

Quella donna sarebbe stata il suo secondo amore — e forse la sua prima rovina — se Simplicio non si fosse ammalato.

(Continua) MICHELE SAPONARO.